

Nel nostro paese il 70 per cento delle assunzioni avviene attraverso contratti atipici. Giugni: lo Statuto dei lavoratori si può rivedere

# Italia, il regno del lavoro flessibile

Ogni anno un dipendente su quattro cambia posto e le «transazioni in uscita» sono il 34%

Angelo Faccinotto

**MILANO** Non esagera, il leader della Uil, Luigi Angeletti, quando definisce l'Italia l'Eldorado della flessibilità. In entrata e in uscita. E non esagera neppure il segretario confederale della Cgil, Gian Paolo Patta, quando liquida la questione - e la proposta Marzano - con un lapidario «esiste già». È la realtà a dimostrarlo. Corredata di cifre, comportamenti, statistiche.

Nel nostro paese il 70 per cento delle assunzioni avviene attraverso contratti a termine. Nelle province più dinamiche del Nord - soprattutto in Piemonte, Emilia Romagna, Lombardia e Veneto - si arriva (e in alcuni casi lo si supera) all'80 per cento. E non è tutto qui. Cioè, non ci sono soltanto i contratti a termine. Accanto alle assunzioni a tempo determinato, all'apprendistato, ai contratti di formazione e lavoro, agli stagionali, ci sono altri istituti di cui si deve tener conto quando si parla di flessibilità del lavoro. Internazionale, part time, telelavoro, sconosciuti fino a pochi anni fa, nelle fabbriche e negli uffici - pubblica amministrazione compresa - stanno acquistando un'importanza sempre maggiore. Un esempio su tutti. Assointerim calcola che, nell'arco del 2001 saranno 700mila i lavoratori impiegati con contratti «d'affitto». Soltanto l'anno scorso erano stati 450mila. E non è che se ne faccia ricorso in settori marginali: quasi il 50 per cento degli «interinali» - secondo i dati del ministero del Lavoro - viene impiegato nelle aziende metalmeccaniche, grandi e piccole, del nord. Anche perché il lavoro in affitto è considerato un'ottima alternativa al vecchio periodo di prova. Discorso analogo, pur se con numeri diversi, per gli altri istituti citati.

Il risultato di tutto questo è che l'Italia è davvero la capitale della flessibilità. E della mobilità. Almeno per quel che riguarda il settore privato. A conferma c'è una recente ricerca dell'Istat. Poco nota e sorprendente. Ogni anno, nel nostro paese, su cento occupati si registrano 34 «transazioni in uscita». Cioè 34 separazioni dal posto di lavoro. Anche se poi, in realtà, «soltanto» 23 su cento hanno effettivamente cambiato posto, dal momento che un terzo di questa mobilità è rappresentata dagli spostamenti degli stagionali. Un dato non da poco che, in classifica, pone l'Italia immediatamente a ridosso degli Stati Uniti, che vantano un 38 per cento di separazioni.

Certo, la mobilità non è uguale in tutte le aziende. Nelle «fabbrichette» con meno di venti dipendenti ubicate nelle province più dinamiche il turnover è assai elevato. E fa registrare tassi di separazione che superano il 50 per cento. Il che, tradotto, significa che ogni anno un lavoratore su due cambia posto. Mentre nelle imprese maggiori, quelle con più di mille dipendenti, la percentuale dei «divorzi» (per qualunque causa) precipita al 13 per cento. Ancora più rigida, come noto, è la pubblica amministrazione. La media, comunque, è di tutto rispetto. E a beneficiarne sono soprattutto le piccole imprese. Quelle che a gran voce reclamano minore rigidità. Un dato, questo, che sembra dar ragione a quanti - è il caso di Gianni Principe, responsabile del

dipartimento mercato del lavoro della Cgil nazionale - vedono nelle posizioni di governo e Confindustria soprattutto un atteggiamento ideologico.

Senza contare che c'è anche dell'altro. Flessibilità non significa soltanto contratti a termine, lavoro in affitto o part time. Flessibilità significa anche orari su misura dell'impresa. Significa utilizzo massiccio, nelle diverse fasi del ciclo produttivo, di lavoro cosiddetto atipico. Non è un caso se i «collaboratori coordinati e continuativi» censiti in Italia, gente che lavora alle dipen-

denze sia pure indirette di fabbriche, enti, studi ed uffici, hanno superato quota due milioni e mezzo.

Ma chi sono i campioni di questo modo nuovo di interpretare il lavoro? Certo ci sono le attività collegate alla new economy, quelle che richiedono per loro natura una presenza sul mercato 24 ore su 24 per 365 giorni all'anno. E che per questo soffrono di un turnover accelerato. È il caso dei siti internet, dei call center, degli addetti ai numeri verdi. Da Omnitel a Telecom a Wind, passando per i customer care delle grandi aziende. O di quelle imprese com-

merciali e di servizi che hanno negli orari di apertura al pubblico il loro punto di forza. Da Mc Donald's, BlockBuster o Ikea, tolte le figure dirigenziali, i contratti a termine e i part time più bizzarri sono la regola.

Anche nella grande industria, quella tradizionale, quella in cui il sindacato è forte, la flessibilità si è fatta strada. Flessibilità contrattata, naturalmente, dal momento che finora solo col consenso delle parti si possono derogare le norme. Da sempre la Fiat utilizza alla grande i contratti a termine, ottimi ammori-

tizzatori per fronteggiare i volubili cicli del mercato. E dal '99 - l'anno del centenario - si avvale anche del lavoro in affitto, eccellente strumento per selezionare la manodopera destinata ad entrare in pianta stabile negli organici aziendali. (E di queste settimane la vertenza dei 400 interinali di Pomigliano d'Arco che il Lingotto, contro le loro aspettative, non intende confermare).

Ma la contrattazione aziendale, con le assunzioni, ha introdotto anche orari più flessibili. Dai contratti week-end - 24 ore di lavoro la settimana, venerdì, sabato e domenica

notte - al lavoro a chiamata. Un'ipotesi di intesa, all'Electrolux Zanussi, aveva disegnato (con la contrarietà della Fiom) un part time ad assetto variabile: 600 ore di lavoro all'anno da prestare a seconda delle esigenze produttive dietro semplice avviso da parte dell'azienda.

Dunque? Il sospetto è che l'insistenza del governo nel voler introdurre nuovi strumenti di flessibilità in un mondo che di flessibilità ne ha già in sovrabbondanza abbia un obiettivo preciso. E diverso. Creare una mano d'opera più ricattabile.

Non a caso Palazzo Chigi insi-

ste. E per settembre ha messo in calendario i temi del lavoro. Obiettivi, appunto, discutere «senza tabù» di flessibilità sia in entrata che in uscita (sulla quale è intervenuto ieri anche Gino Giugni, uno dei padri dello Statuto dei lavoratori, sostenendo che «si può rivedere l'articolo 18»). Ma anche, attraverso una revisione del protocollo del '93, rivedere il sistema contrattuale. Dando più peso agli accordi decentrati. Per dare una risposta alle tensioni salariali presenti soprattutto nelle fabbriche del nord. E, possibilmente, dividere i lavoratori.

## La Porta di Dino Manetta



Giovani ragazze impiegate presso un fast food di Milano  
Uliano Lucas

Parla Gloria Buffo, responsabile Lavoro dei Democratici di sinistra: l'obiettivo del governo è il libero arbitrio delle imprese

## La proposta Marzano è una trappola da sventare

Felicia Masocco

**ROMA** «In campagna elettorale non era difficile comprendere che la destra sarebbe giunta a proporre un allargamento della libertà di licenziamento. Quando Berlusconi parlava di contratti individuali, anzi contratti «Internet», alludeva al fatto che - per dirla con una battuta - basta un clic e sei licenziato. Alludeva alla caduta di una serie di garanzie fondamentali. Si illudeva chi pensava che non sarebbero arrivati alla «presa» dei diritti del mondo del lavoro, adesso siamo al dunque». Per la responsabile Lavoro dei Ds, Gloria Buffo, quella del ministro Marzano «è una trappola, non una alternativa». E all'ala riformista del partito, che pur non condividendo le proposte del governo invita la sinistra ad abbandonare i tabù, Gloria Buffo dice: «Nel dibattito congressuale discutiamo di questo e misuriamo le differenze di merito».

**Lei parla di «presa» di diritti, ma non sarebbe senza contropartita. Per il governo è il prezzo da pagare per portare l'occupazione al 63%. Non crede che un disoccupato possa apprezzare?**

«Mi sembra un argomento del tutto infondato. La libertà di licenziamento non aumenta l'occupazione, semmai fa in modo che si sostituiscano dei lavoratori con degli altri, magari meno sindacalizzati, meno esperti e responsabili. Il segnale che si dà è che chiunque in qualsiasi momento può essere mandato a casa. Non è difficile immaginare, lo ha ricor-

“Era facile comprendere che la destra puntava alla libertà di licenziamento”



dato Bruno Trentin, quale statuto autoritario si pensa di instaurare nelle imprese. Sono foglie di fico quelle a cui ha accennato Marzano dicendo che i diritti sindacali verrebbero rispettati. Sappiamo tutti, dalle controversie sui licenziamenti senza giusta causa, che spesso nascondono la punizione, la selezione di chi chiede il rispetto dei propri diritti. Sono lavoratrici molestate o lavoratori che hanno sollevato questioni attinenti ai diritti sindacali o di salute dei lavoratori».

**Nei ragionamenti di Marzano rendere più facile licenziare può servire a combattere il precariato...**

«Marzano ci propone una trappola fingendo che sia un'alternativa tra due strade percorribili. Lui dice in sostanza, o si generalizza il tempo determinato e questo renderebbe il lavoro più precario per

tutti, o rendiamo più licenziabili i nuovi assunti. E come scegliere se saltare dalla finestra o buttarsi senza paracadute nella tromba dell'ascensore. L'obiettivo europeo è invece quello di aumentare l'occupazione e di renderla più qualificata e stabile. La verità è che in Italia c'è una forte spinta a immaginare una competizione tutta basata sulla riduzione dei costi del lavoro e dei diritti. E il lavoro

l'Italia al livello di quei paesi in cui per competere si devono vessare i lavoratori».

Per la destra questo è conservatorismo. E anche la sinistra riformista dice «basta con i tabù». «Il centrosinistra ha aperto la strada a molte nuove forme di regolazione del lavoro. Oggi le aziende hanno un'ampia scelta per occupare giovani e meno giovani, ma alla Confindustria e alla destra non bastano mai. Perché l'obiettivo non è creare occupazione, ma l'arbitrio. Al Nord dove ci sono più garanzie perché il sindacato è più forte, il lavoro c'è. A riprova che la crescita dell'occupazione non è ostacolata dallo Statuto dei lavoratori. Mi spiace per Ichino che fa un'equazione secondo cui meno garanzie ci sono e più l'occupazione cresce».

**E la proposta di Nicola Rossi di sospendere lo Statuto nelle microimprese?**

«Mi sembra difficile poter essere d'accordo. Sappiamo dai dati che il nanismo delle imprese italiane non è legato allo Statuto e alla soglia dei 15 dipendenti. La stragrande maggioranza delle piccole imprese non si arresta sulla soglia dei 14, ma sotto i 10. Aggiungo che sarebbe importante discutere di questo nel dibattito congressuale dei Ds. La mozione che ho sottoscritto (Per tornare a vincere, ndr) sullo Statuto dei lavoratori è chiarissima e dice una cosa diversa da quella di Nicola Rossi che, immagino, sarà condivisa da chi sostiene la mozione di Piero Fassino. Invece di parlare di eterogeneità altrui, discutiamo di questo, del merito, anche per misurare le differenze congressuali. E finalmente sarà tutto più chiaro».

Il viceministro Micciché dice che costano troppo. Pirani (Uil): l'esecutivo è in stato confusionale. Nerozzi (Cgil): correggiamo gli errori

## Il governo attacca anche i patti territoriali di sviluppo

Giuseppe Caruso

**MILANO** Il governo Berlusconi sembra un'orchestra dove ognuno va per i fatti suoi. I suoi componenti, grandi e piccoli, ne sparano una al giorno. Adesso l'esecutivo vuole bocciare la metà dei cosiddetti patti territoriali, un sistema che permette agli enti locali meridionali (Manfredonia e Crotona sono i casi più famosi) di attirare le aziende del nord grazie a facilitazioni in campo fiscale e nel costo del lavoro. Questo è quanto ha dichiarato il viceministro per l'Economia e le finanze Gianfranco Micciché, intervenendo ad una tavola rotonda su «Infrastrutture e sud» al meeting di Cl a Rimini.

Secondo il viceministro infatti, i patti ter-

ritoriali (circa 290) costano 22 mila miliardi e producono 60 mila posti di lavoro con un costo pro capite di 300 milioni di lire per unità occupazionale, mentre in Europa la spesa media per questa operazione è di circa 150 milioni per unità. Inoltre i patti territoriali creano posti di lavoro che in molti casi non durano sei mesi perché le imprese falliscono.

Micciché ha poi parlato della volontà del governo di dotare il sud di infrastrutture, come il ponte di Messina ed il completamento dei 35 chilometri della Messina-Palermo e di «facilitare» gli appalti per le opere pubbliche, deregolarizzandoli.

Paolo Nerozzi, segretario confederale della Cgil, parla apertamente di un «attacco alla programmazione negoziata, inoltre è evidente come alle parole del governo in tema di

decentramento non vengano fatti seguire atti concreti, ma anzi si tenti di boicottare quello che non passa direttamente da Roma. Il Polo sta confermando quanto aveva già dimostrato attraverso i comuni e le regioni che aveva governato, vale a dire di non credere ai patti territoriali».

«Questi hanno sicuramente dimostrato dei difetti di applicazione» spiega ancora Nerozzi «ma annullarli vorrebbe dire rovinare il rapporto virtuoso che si è comunque creato tra enti locali, forze sociali ed imprenditoriali. E soprattutto avrebbe l'unico obiettivo di reperire fondi per coprire i buchi della Tremonti bis, una legge che non esito a definire «nordista» perché toglie risorse al sud per indirizzarle verso il nord. Bossi lo ha detto chiaramente e Micciché non solo non lo ha

negato con le parole, ma anzi lo ha indirettamente confermato attraverso quanto dichiarato a Rimini. Inquietante è poi la voglia di deregolarizzazione e di sanatorie in materia di appalti, senza un interesse autentico per quelle che saranno le sicure infiltrazioni mafiose ed i danni ambientali che opere non controllate potranno causare».

Anche Paolo Pirani, segretario confederale della Uil, si dice piuttosto sorpreso dall'uscita del viceministro Micciché e parla di «stato confusionale del governo. Non vorrei che dietro queste dichiarazioni si nascondesse il desiderio di ripristinare un controllo politico sull'elargizione dei fondi per il Sud. Sebbene con qualche problema, i patti territoriali restano comunque un punto focale della programmazione negoziale e dello sviluppo del Sud».

FESTA NAZIONALE TEMATICA DE l'Unità

BRESCIA, PARCO TENDA  
23 AGOSTO-10 SETTEMBRE